

Il destino
degli adorni

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Nomi, Luoghi, Personaggi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono, quelli realmente esistiti o esistenti, usati in modo fittizio. Pertanto qualsiasi riferimento a persone esistenti o esisite, fatti o luoghi, è puramente casuale.

Mario Martino

**IL DESTINO
DEGLI ADORNI**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

*A i miei stupendi figli e
ai miei amatissimi nipoti,
dono della magnificenza di Dio.*

Prologo

L'afoso pomeriggio s'attardava in un lento declino e le leggere brezze che si percepivano dal raro ondeggiare dei pampini, e le anelate ombre, duravano, sì e no, quanto un battito di ciglia.

Il sole imperava nella sua metà di cielo, deciso a restarci per chissà per quante ore ancora, invece di tuffarsi nell'arco del tramonto e regalare, ai viventi, il suo magnifico spettacolo.

E come un illusorio cenno di frescura, le desiderate, vaghe, folatine, indugiavano dispettose nell'afa rincorse dal mio pensiero, allo stesso modo di come i ragazzini, all'uscita di scuola, si rincorrono per gioco; e le mie tempie, le mie mani, i miei polmoni e il mio cuore, si aprivano piacevolmente ai piccoli singulti ventosi, come un caseggiato al bel mattino primaverile, quando ogni finestra la si spalanca alla luce del giorno come se protesa ad una nuova speranza, e le famiglie, gli arredi e gli strumenti, rinnovellano la loro storia.

I pampini impergolati della vite già ricolma di lucenti e polposi grappoli, si lasciavano accarezzare dall'alito cocente del sole, in un silente abbandono. E le ombre del fogliame, forse sdegnose della mia indifferenza alla loro bellezza e della mia brama di volermene impossessare, si trinceravano tra l'una e l'altra foglia contro quell'irriducibile e penetrante luce che si frapponeva tra l'altalena delle mie palpebre e il dominio di quel piccolo angolo di mondo.

E quel silente insieme, così rilassante e così graziosamente provvido di olezzi e di colori, pareva sonnacchiare con me: persino il limone che offriva al mio sguardo la sua rigogliosa chioma, sembrava protendere i suoi rami verso il cielo come per

consacrare al sole i suoi giovani, gialli e succosi “figli; e lì, sotto i miei occhi, vicino ai miei piedi, persino ciuffi di menta che spuntavano dai labbri di due bàsoli del condominio d’un formicaio e rade ciocche di porcellana che pennellavano l’erboso manto di quel che io chiamavo “giardino” (ma che in effetti non era altri che un piccolo ma dignitoso orticello), sembravano enfiarsi della calda pioggia di sole e assopirsi, come per riprendere forza per poter spandere le loro foglie verso confini terrosi più ombreggiati.

Ed io, stravaccato sulla mia comoda poltrona di vimini come un pugile vinto che al suono del gong si abbandona e si affida, stordito, al soccorso e alla tempra dei suoi secondi, mi abbandonai e confidai in quel pacifico e silente intorno.

Le palpebre mi si abbassarono del tutto, però non mi imprigionarono nel sonno, ma mi mostravano, attraverso un velario cremisino, un fantastico spazio siderale abitato da miriadi di ondivaghe faville, sfreccianti repentine in ogni direzione verso spazi ancora più profondi, verso dimensioni indefinibili e non misurabili: un mondo surreale fatto di suoni e colori, percepiti e visti nella mia vita in un lontano e misterioso tempo, in un mescolio di voci di umane, di canti festosi e gridi di dolore e di rabbia; un mondo dove il tempo già vissuto e il tempo da vivere degli uomini facevano un tutt’uno con l’ineludibile Verità.

E piacevolmente, pur cosciente della mia eccessiva e risibile ingenuità, mi avvidi che, in quello spazio quasi onirico, io ci stavo ottimamente: mi sentivo a mio agio, ancora più libero nell’istinto di quanto una mente raziocinante possa pretendere dalla sua conformazione, dalla sua limitatissima dote.

Lì dentro sentivo duplicare le mie forze mnemoniche, la mia autorevolezza, la mia sicurezza. Sentivo acquisito, insomma, un potere che avevo perduto in chissà quale remoto tempo della mia vita, in chissà quale tramonto o in chissà quale tediosa alba obnubilata da foschie melanconiche o chissà in quale altra stagione della mia giovinezza o del mio tempo bighellonato, scialacquato, perduto.

E questa potestà inebriante, questa suprema facoltà, appagante e liberatoria, ineguale ad ogni altro gratificante potere, rispondeva al nome di "fantasia": utile compagna all'alba dell'uomo fedele amica nell'età nuova del gioco e della scoperta; motore brioso e stimolo vitale nella giovinezza; maestra romantica e silenziosa al tramonto dell'esistenza; moneta adimensionale, d'inesistente peso ma di infinito valore, con cui puoi comprare ciò che vuoi affinché l'anima ne guadagni in bellezza e rifugga le vacuità e le fatuità del mondo, l'avidità, la vanità, la malizia.

Questa arcana e sublime forza prende posto nei meandri della mente e del cuore per mostrare strade mai percorse prima, mete mai raggiunte prima; e spiega, a chiunque abbia un'anima, l'interiore sentire dell'anima.

E in siffatto modo, sul sipario delle mie chiuse palpebre, la fantasia mi proiettò immagini di persone mai conosciute e di luoghi mai visti prima; e mi stupii ancor più, quando realizzai che quelle oniriche esistenze erano, pur se remote, pregne e palpitanti di vita, di vita vera, e di emozioni legate, comunque, alla mia vita.

Così, vagando e sperdendomi in quel carminio spazio infuocato compreso dentro il velario delle mie palpebre socchiuse, lasciai che la fantasia dirottasse il mio pensiero, ora qui e ora là, su ciò che segna il destino degli uomini; e ne trassi la considerazione che molte cose ci appaiono chiare e intelligibili aprendo piuttosto il nostro cuore che non gli occhi, affinando e abituando l'anima all'impatto emotivo suscitato dagli eventi, appressandola ad essi con sensibilità e con attenzione, così come fa il cieco che, pur non vedendo, vede.

Adesso quelle faville, spinte dal mio gioco e dal mio desiderio, intrecciavano le loro traiettorie e si scontravano tra esse, incuranti dell'impatto dell'una con l'altra, proseguendo repentine verso chissà quale meta: forse verso l'ignoto infinito o forse verso il nulla infinito, ma comunque verso l'eternità.

E quando puntai la mia attenzione con maggiore interesse, allora ognuna d'esse sembrò rallentare la propria corsa e, come

per incanto, come in fotogrammi di pellicola a passo ridotto, si collocava, ben definibile, nello spazio concreto di un tempo, un tempo remoto ma stranamente presente, ripercorrendo storie e pezzi di vita, mostrandomi volti, sentimenti contrastati e contrastanti, passioni, disinganni.

E l'insieme, divenne vicenda.

I LA RABBIA

«*Arri!... Arri!... Malanòva mu ti cògghj!*» (Ti venisse un accidente!)

Faticando di braccia e di talloni, la giovane donna si inerpicava sull'erta acciottolata in groppa all'asina, spronandola a colpi di verga come fosse la povera bestia, colpevole della rabbia e del dolore che ella si portava dentro.

Il nero scialle che le avvolgeva la testa, copriva in parte un viso dai tratti gentili che davano l'idea non tanto di una ragazza di paese, ma di una fanciulla di città, fine, di "gente bene" insomma; e si confondeva col manto ondosso di una stupenda chioma corvina smossa dal vento che faceva da tesa a due splendidi e penetranti occhi neri: occhi caldi, lacrimosi e lucenti, come caldi, lacrimosi e lucenti sono i ciocchi di litantrace quando, al disfare un bivacco, li si irrorà d'acqua.

Troppo bella, però, Caterina Romei, per quei posti: troppo bella, la figlia di mastro Dima, per la rozza gente di Fortemanno e, per questo, troppo invidiata dalle giovani donne del paesello, specialmente quando le bastava un solo fior di ginestra tra i capelli, alla messa domenicale del mezzodì, per esser da tutti ammirata come il quadro della Madonna del Rosario posto sull'altare della chiesa dell'amenissimo villaggio reggino.

Purtroppo, però, anche "colpevole", Caterina, a giudizio del suo geloso fratello Gaspare, della felicità che la ragazza si portava dentro e che, sino a qualche ora prima, chiunque poteva leggerle sul viso: una felicità costellata di liete attese e di sogni speranzosi, fatta di sola giovinezza e scandita in un solo nome:

Luca Marti.

Forse da sempre, Caterina Romei e Luca Marti, sapevano di amarsi: per averlo entrambi presentito, quel sentimento, sin da quando, fanciulli, capirono di stare bene insieme, per un naturale gioco fatto di sguardi, di sorrisi e piccole attenzioni: un amore fatto di semplicità e di innocenza, vestito di odorose collane di more di gelso impilate nelle festuche, di purpurei orecchini di ciliegie appesi agli orecchi, di involi di coccinelle dentro piccole mani chiuse, di spruzzi d'acqua di fiume bevuta nella coppa dei palmi, di rincorse a perdifiato nell'oro aulente del grano e nei maggesi tappeti di papaveri.

Poi, affacciatisi all'alba della giovinezza, Luca gli era sempre più importante e più caro, al di sopra di ogni cosa: persino più importante e più caro del buon Dima, quel padre che amava più della stessa vita; e forse persino più importante di Maddalena, quella sua madre che, dieci anni prima, moriva dilaniata dal cancro e che nell'ultimo istante trovò la forza di lasciarle un rassegnato sorriso e una carezza e la salutava chiamandola *Catina* (catena), intesa come “catena regale: che lega cuore a cuore”: una catena le cui maglie, unite e articolate l'una con l'altra, evocano l'infinito e la fedeltà, l'infinita forza e l'infinito amore di Dio.

Di stagione in stagione, di questo amore, Caterina ne dava e ne prendeva conferma ogni volta che tornava al paesello, dal collegio delle Paoline di Reggio Calabria: ogni volta lasciandosi prendere dall'emozione e ogni volta percependo, nello sguardo degli altri, la manifesta piacevolezza che la sua naturale bellezza suscitava sino a farla apparire per davvero regale: e lei lietamente imprigionava negli occhi quell'agreste luogo, i sembianti dei suoi familiari e il ricordo del volto della madre perduta.

Anche adesso, pur se segnata da rabbioso dolore e da paura, appariva regale Caterina, mentre procedeva nel buio della campagna, sotto uno spicchio di luna che s'affacciava tra i rari nubi sul silente intorno infranto dal fruscio dei rinsecchiti cespugli mossi dal vento e dallo scalpiccio della mite cavalcatura sui ciottoli dell'erta.

E mentre proseguiva, il ricordo la riportava al meriggio di quel